

L'IMPRENDITORIA ITALIANA DAVANTI AL MIRACOLO CINA (NOTIZIARIO LIBRI)

(ANSA) - ROMA, 19 GEN

ROMEO ORLANDI E GIORGIO PRODI: 'A VOLTE PRODUCONO, LE IMPRESE ITALIANE IN CINA' (IL MULINO - PAG.. 268 21,00 EURO) -

Se c'è un errore in cui si rischia di cadere, guardando alla presenza della Cina sullo scenario economico mondiale, e di guardare all'irruzione del Gigante dell'Estremo oriente sui mercati di tutto il mondo come ad un fenomeno inatteso e, per certi versi, relativamente recente. Dimenticando, in questo modo, che già alla metà del 1400 la Cina era forse il Paese più popoloso al mondo e, quindi, di conseguenza, quello potenzialmente più capace di produrre e consumare. Ma la Cina di oggi è tutta un'altra cosa, perché da un lato produce a basso prezzo, creando problemi serissimi per i Paesi concorrenti, dall'altro, con una spaventosa richiesta di materie prime, ha spinto il loro costo in alto, causando ulteriori contraccolpi negativi per le altre economie. Si sta insomma assistendo ad uno spostamento del centro dell'economia sempre più verso l'Asia, con i Paesi europei a investire in Cina tra il 1 e il 2 per cento degli impegni diretti all'estero. E in questa categoria l'Italia ha una posizione più arretrata rispetto agli altri Paesi europei, però con un'ulteriore complicazione perché Italia e Cina si trovano a combattersi economicamente negli stessi settori. E con una Cina in grado di produrre a prezzi sensibilmente più bassi, e una gara sempre e comunque in salita. Questo fenomeno, ovvero l'impegno dell'Italia in Cina in termini di investimenti finanziari e umani, è stato analizzato da Romeo Orlandi e Giorgio Prodi, che hanno spiegato la loro scelta affermando che è questo un aspetto importante perché ormai riguarda più di mille imprese italiane, ma anche perché rappresenta un rispostata dinamica del sistema produttivo italiano. Per capire la Cina non si può prescindere dalla violenta sterzata che è stata impressa alla sua economia con il varo delle riforme che hanno, per dirla con gli autori, costruito un Paese con minore uguaglianza. La traduzione di quest'affermazione sta anche nelle differenze che si registrano nel reddito a seconda delle varie regioni della Cina, che ha quello medio pro capite di circa 1.100 dollari. Ma, nelle campagne questo dato scende in picchiata fino a 350 dollari, mentre nelle grandi città della costa risale fino a 6 mila dollari. I rapporti economici tra Cina e Italia, stando agli analisti, debbono essere letti da una duplice angolazione, che definisce soddisfacente l'interscambio commerciale e insufficienti gli investimenti. Il sistema produttivo italiano, dicono gli autori, sembra avere molto da perdere e poco da guadagnare nel confronto con la Cina, pur se c'è un gruppo di imprese che sta cercando di affrontare il mercato del Gigante dell'Asia. E lo fa o per difendersi dalla concorrenza dei produttori che vengono dai Paesi con basso costo del lavoro o semplicemente per conquistare nuovi mercati. Ma, all'interno di queste spiegazioni, ci sono tre distinte motivazioni: sfruttare costi di produzione più bassi nel settore labour intensive (che fa preferire la Cina ad altri Paesi per la dotazione di servizi e infrastrutture che, ad esempio, pur offrendo manodopera a bassissimo costo, Cambogia e Vietnam non hanno); affacciarsi su un mercato potenziale molto importante; potere servire con la produzione cinese altri mercati. Il perché di questo libro che può dimostrarsi utilissimo sia per gli studiosi che, in prima battuta, per le imprese che guardano alla Cina viene spiegato dagli autori con una considerazione abbastanza semplice: crediamo che nel lungo periodo non essere presenti in Cina, come in India, sia una strategia perdente, pur sapendo che oggi, in alcuni settori, l'apertura di attività in questi mercati spesso implica dolorose rinunce specialmente in termini di occupazione in Italia. Però chi investe non è sempre soddisfatto, come rilevano Orlandi e Prodi che parlano di un 50 per cento di imprese che hanno investito in Cina che sono soddisfatte, di un terzo che si dice neutrale, mentre il 20 per cento si definisce scontento (percentuale comunque considerata fisiologica).